

NON LASCIARMI

di Luca Franceschini

“Londra, primi anni Novanta.” Così la didascalia temporale in apertura dell’ultimo romanzo di Kazuo Ishiguro, “Non lasciarmi”, da cui è stato tratto recentemente il film di Mark Romanek, con Keira Knightley, Carey Mulligan e Andrew Garfield come interpreti principali. Già da questo particolare apparentemente poco significativo, emerge l’originalità di quest’opera narrativa. Se infatti normalmente la fantascienza ama proiettare nel futuro i suoi scenari, qui viene fatto esattamente il contrario: il libro è scritto nel 2005, ma si immagina che tutto sia iniziato trent’anni prima, negli anni Settanta, epoca nella quale prende il via la vicenda dei protagonisti.

Si torna indietro nel tempo dunque, modificando il passato per inserirvi un’utopia che si paralizzava dall’angoscia, al pensiero che un giorno possa diventare effettivamente realtà.

A ben guardare, pare anche difficile definire “Non lasciarmi” come un romanzo di fantascienza *tout court*. Lo scenario immaginato è infatti un mero pretesto per narrare una vicenda che di fantastico ha solo il contesto nel quale matura e si sviluppa, ma che tocca invece in maniera drammatica quella che è l’intima natura di ciascun essere umano. Allo stesso modo si muovevano romanzi come “Cronache marziane” di Ray Bradbury o, in epoca più recente, “La strada” di Cormac Mc Carthy (opera alla quale quest’ultima fatica di Ishiguro assomiglia maggiormente).

La trama è nel complesso semplice: in tutto il mondo nessuna malattia è più un problema, in quanto si è trovato il modo di clonare esseri umani e utilizzarli come riserva di organi da trapiantare a chiunque ne abbia bisogno. In conseguenza di questo, la vita media si è considerevolmente allungata e non c’è più nulla che faccia veramente paura. Nulla di originale, direte voi: era già uscito un buon film d’azione, qualche anno fa, intitolato “The Island”, che grosso modo raccontava la stessa storia. Ma, come ha giustamente fatto notare Sergio Autieri di “Sentieri del cinema”, “Non lasciarmi” non parte da questo soggetto per girare un film denso di inseguimenti, sparatorie ed effetti speciali. Il suo intento è molto semplice e allo stesso modo disarmante: come potrebbero vivere persone che sapessero di essere create esclusivamente per soddisfare i bisogni di altri esseri umani? Persone la cui esistenza è stata concepita, programmata, organizzata solo ed esclusivamente per permettere la sopravvivenza di altri individui?

Il romanzo ruota attorno a tre personaggi: Kathy (l’io narrante, tutto il libro è organizzato attorno ai suoi ricordi), Tommy e Ruth. I tre sono cresciuti ad Hailsham, un collegio immerso nella campagna inglese, nel quale i ragazzi studiano, giocano e passano tutto il loro tempo senza mai di fatto vedere il mondo esterno.

Non hanno genitori, e trovano di essi solo un blando surrogato nei tutori che li accompagnano durante le lezioni e nei vari momenti della loro esistenza. La loro vita è identica a quella di tutti i ragazzi della loro età: giocano, litigano, ridono, piangono, si confidano speranze e paure, si innamorano, si baciano, fanno sesso. Tutto normale dunque, tranne che per un piccolo particolare: non diventeranno mai adulti. Già, perché a diciott’anni circa lasceranno il collegio, andranno ad abitare in luoghi diversi del paese, venendo via via chiamati per donare i loro organi vitali, fino a quando il loro corpo non potrà più sopportarlo. La loro vita arriverà al capolinea prima dei trent’anni, dopo due o tre donazioni in media, quattro per i più fortunati.

Ma questo tema è lasciato sullo sfondo. Solamente accennato nel film, sviluppato decisamente meglio nel libro, dove apprendiamo maggiori particolari sullo scopo di Hailsham, sul funzionamento delle donazioni e sul ruolo di “Madame”, la misteriosa donna che arriva ogni mese a portar via i disegni e le poesie che i bambini e i ragazzi sono incoraggiati a realizzare in continuazione e che rimangono come un misterioso leit motiv per tutto l’arco della vicenda, finché il loro effettivo scopo non viene svelato nel finale (sto parlando del romanzo, nel film tutto questo viene trattato in maniera piuttosto vaga).

Dicevo: la donazione degli organi, i ragazzi clonati, il mondo in cui nessuno più si ammala. Non è questo ad interessare Ishiguro. O meglio, non è questo su cui vuole focalizzarsi. “Non lasciarmi” è essenzialmente una storia d’amore e di amicizia. Una storia d’amore e di amicizia tra tre ragazzi che non avranno mai un futuro e che ne sono malinconicamente consapevoli.

Non accade molto, nell'arco delle quasi trecento pagine del libro. L'intreccio principale è riassumibile in poche righe, il resto è totalmente occupato dai ricordi. L'io di Kathy è unicamente ripiegato sul passato: richiama alla mente episodi dell'infanzia, dell'adolescenza, ne sviscera ogni dettaglio, li analizza, li mette a confronto, li usa come paradigma per meglio comprendere gesti, reazioni e suggestioni delle persone che ha a fianco. Sono operazioni mentali assolutamente estenuanti (come è estenuante la lettura di certi passaggi) ma lei le compie in maniera del tutto naturale, senza mai stancarsi, e senza la minima traccia di autocompiacimento.

E a ben vedere, non può comportarsi diversamente: quando a un essere umano tolgono il futuro, la speranza del futuro, tutto ciò che gli resta sono i ricordi. Ricordare i tempi andati è tipico di chi non ha un presente affascinante e ricco di promesse in cui vivere (avete presente certe serate con i vecchi compagni delle superiori?) e difatti proprio a questo serviva Hailsham: a regalare a questi bambini in provetta, a questi figli di nessuno, una loro infanzia, un qualcosa che potesse vivere nella loro mente per sempre, sotto forma di ricordi da richiamare ogni qualvolta lo si fosse desiderato.

Ma tutto questo può bastare? E' quello che non si può fare a meno di domandarsi, una volta arrivati alla fine. Nelle ultime pagine apprendiamo che posti come Hailsham non esistono più, che adesso tutto è spersonalizzato, disumanizzato, che i donatori vengono trattati unicamente come serbatoi di pezzi di ricambio, nulla di più. Forse, verrebbe quasi da dire, è meglio così. Che senso ha far intravedere una bellezza, una verità, far intuire a due esseri umani che sono fatti per amarsi, per stare insieme, se poi tutto di colpo deve finire perché così è stato programmato? E' questa la drammatica contraddizione che pervade tutto il romanzo: Kathy, Tommy, Ruth e tutti gli altri ragazzi anelano ad un compimento, sono fatti per un destino buono e nello stesso tempo sono stati messi al mondo esclusivamente per permettere ad altri uomini di vivere più a lungo.

Ma allora, verrebbe da dire (e di fatto viene in mente più volte, nel corso della lettura), perché non si ribellano? Perché non scappano insieme, cercando di sottrarsi a questa morte prematura che non può in alcun modo corrispondere loro? Dopo tutto, i personaggi di "The Island" lo avevano fatto: dopo aver scoperto la vera natura del luogo in cui si trovavano erano fuggiti verso l'immancabile lieto fine, con il mondo intero che scopriva la barbarie delle clonazioni a scopo terapeutico e vi si ribellava. In fondo però quello era un film. Era una produzione hollywoodiana, c'era Scarlett Johansson. Poteva concludersi diversamente? Qui siamo sempre nell'ambito della "fiction" ma il mondo rappresentato è più reale di quanto non desiderassimo. E allora, di fronte a questo interrogativo ripetuto, "Ma perché non si ribellano?", la risposta, forse, è drammaticamente semplice: può ribellarsi solo chi fa davvero esperienza di qualcosa di bello e di vero, chi ha davvero compreso che la vita ha un significato e che va vissuto fino in fondo. Si ribella chi ha conosciuto la vita, chi è stato generato da qualcuno che ha conosciuto la vita. I bambini di Hailsham non hanno avuto niente di tutto ciò: non hanno avuto genitori, non hanno avuto nessuno che cullasse il loro sonno e che li abbracciava dicendo che andava tutto bene. Non sono mai stati amati e infatti il loro tentativo di amare è impacciato e commovente, incapace di stare in piedi da solo. I bambini di Hailsham non hanno vissuto: sono venuti al mondo in una gabbia dorata e vi hanno trascorso pressoché tutta l'esistenza. Non hanno conosciuto il mondo esterno se non per rapidi flash fini a sé stessi. Si ribella chi è cosciente di ciò che è e loro, pur con tutto l'impeto di vita che manifestano, chi sono davvero non riusciranno mai a scoprirlo.

Poi resta il fatto che un'opera letteraria è sempre un mistero (come la vita del resto: come mai gli ebrei non si sono mai ribellati alla barbarie delle deportazioni?) e sfuggirà sempre a tentativi di incasellamento. Si chiude questo libro e ci si sente impotenti. Apparentemente è un libro malinconico, più che disperato. Sono tutti calmi e riflessivi, ma in realtà la disperazione la avverti ad ogni pagina. Non ti investe tutto di un colpo ma alla lunga ti entra nelle ossa, tanto che quando hai finito sei esausto e ti domandi se ne sia valsa la pena.

Già, ne vale la pena? Non sarebbe meglio leggere qualcosa di più allegro? Qualcosa che testimoni, pur nella drammaticità della vicenda narrata, un'ultima positività dell'esistenza? Non era forse per questo che ci erano piaciuti così tanto gli ultimi capolavori di Mc Carthy? Non è per questo che adoriamo Flannery O' Connor?

La risposta è comunque positiva. Ne vale la pena, perché proprio mettendoci davanti alla situazione più estrema, alla negazione totale dell'umano, Ishiguro ci fa vedere che cos'è un

uomo. Ci mette di fronte a ciò che siamo, alla nostra insaziabile sete di libertà e felicità, al nostro struggente desiderio di amare e di essere amati. E ci esorta a non dimenticarne mai.